



Monographic Section

Negoziare qui-ed-ora: co-produrre conoscenza in aree fragili

GIULIA LI DESTRI NICOSIA

"Sapienza" Università di Roma

E-mail: giulia.lidestrinicosia@uniroma1.it

Citation: G. Li Destri Nicosia (2018) Negoziare qui-ed-ora: co-produrre conoscenza in aree fragili. *Cambio* Vol. 1, n. 15: 39-48. doi: 10.13128/cambio-22893

Copyright: © 2018 G. Li Destri Nicosia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Based on a field research in Riace (deemed a “model of hospitality”) from January to December 2017, this paper shows how the concept of community can operate as an apparatus (dispositif): a peculiar theoretical lens to investigate how different subjectivities and social actors – including the researcher – are shaped by, involved in, or excluded from interest formation processes, in the attempt to negotiate a here-and-now. The result is an investigation on the divide between participant observation and action research: being a “node of the field”, can the researcher contribute to a co-production of knowledge, which in turn can trigger new processes of formation of interest?

Keywords. Community; Territory; Riace.

PREMESSA

Questo articolo nasce dal lavoro nel campo condotto a Riace durante il secondo anno del mio dottorato. Riace venne selezionato come *caso di studio strumentale* (Stake, 1995) per rispondere alla domanda di ricerca “in che modo, oggi, si pratica la comunità?”. La scelta cadde su Riace sia per la grande varietà di temi a cui dava accesso (le migrazioni vecchie e nuove, italiane e straniere; la questione meridionale; il discorso sulle aree interne; la convivenza interculturale; la percezione dicotomica e conflittuale tra Stato e scala locale), sia per la grande attenzione mediatica e istituzionale che quell’esperienza era stata in grado di attirare su di sé.

Come si vedrà nel corso dell’articolo, ho sin da subito inteso il termine “comunità” non nella sua chiave di lettura sostanziale, vale a dire come “un gruppo di persone che condivide qualcosa”, qualsiasi cosa sia questo qualcosa (un tratto culturale, un territorio, una pratica, etc.), ma come un *fatto sociale* costruito: un *dispositivo* (Agamben, 2006), inteso come un campo discorsivo, in cui diversi attori sociali – soggetti, istituzioni, ma anche discorsi pubblici e narrazioni (Latour, 1987) – sono impegnati nel tentativo

di negoziare il loro qui-ed-ora per dare una risposta a quella che Doreen Massey definisce la più importante delle questioni politiche, vale a dire “come vivremo insieme?” (Massey, 2014). L’intento di questo articolo è mostrare come il tentativo di prendere sul serio questa riformulazione del concetto di comunità mi abbia portata ad una rielaborazione del modo in cui concepire la stessa attività di ricerca: dalla strategia del caso di studio condotto attraverso l’osservazione partecipante per comprendere *come e perché* avvenissero certi fenomeni incarnati in specifici contesti, ad una concezione della ricerca come *azione trasformativa*, in cui il ricercatore, alla stregua degli altri attori sociali, si trova coinvolto all’interno di un campo discorsivo e nella stessa sfida di negoziare il suo qui-ed-ora (Massey, *op. cit.*). L’articolo, dunque, può essere concepito come la fase preliminare di una riflessione che vada in questa direzione.

IL VALORE TRASFORMATIVO DELLA CONOSCENZA

La pianificazione territoriale ed urbanistica nasce come disciplina squisitamente trasformativa, avente come proprio obiettivo quello di agire sulle molteplici relazioni tra gli esseri umani e i loro ambienti di vita. Generalmente, lo scopo di tale azione trasformativa è quello di “rendere il mondo un posto migliore”, qualunque cosa ciò possa significare e in un qualunque modo possa essere interpretato e, di conseguenza, messo in atto.

Proprio sul significato, l’interpretazione e la messa in atto di questa apparentemente semplice dichiarazione d’intenti, si innesta la tensione tra teoria e pratica della pianificazione, nello specifico tra la ricerca, da una parte, e le condizioni e modalità attraverso cui quest’ultima può trovare la propria traduzione e applicazione, dall’altra. Come del resto avviene in seno a molte dicotomie che hanno caratterizzato, e tuttora caratterizzano, il nostro modo di pensare la realtà – quali i binomi natura/cultura, particolare/universale, vero/falso, giusto/sbagliato – anche nel caso del *divide* teoria/pratica, numerosi sono stati i tentativi di una sua messa in questione, specialmente attraverso le lenti del post-modernismo e la conseguente crisi di una concezione dialettica e deterministica delle relazioni. Nell’ambito della ricerca in pianificazione, e specialmente nel panorama italiano, questa messa in questione si è principalmente manifestata con l’emersione di una specifica attenzione nei confronti di quelle che generalmente vengono indicate con il termine di *pratiche sociali* (Holston, 1998), ovvero azioni di tipo informale condotte da “gente comune” con l’intenzione di trasformare, e per lo più migliorare, le condizioni di vita del proprio territorio. All’interno di questo ampio e variegato ambito di ricerca, difatti, la tendenza privilegiata è stata quella di analizzare e descrivere, in particolar modo attraverso il metodo del *caso di studio*, il potenziale delle pratiche attraverso un approccio che ne mettesse in luce il valore squisitamente euristico (Cellamare, 2011). Nell’*impasse* tra teoria e pratica, dunque, le pratiche sociali venivano e vengono poste sotto la lente di ingrandimento della ricerca in quanto fenomeni spontanei (rispetto alla pianificazione istituzionale e formale) in grado di portare alla luce esempi paradigmatici di organizzazione autogestita del proprio ambiente di vita e, in quanto tali, utili al fine di perfezionare strumenti e modelli interpretativi per una migliore comprensione delle dinamiche relazionali tra i vari soggetti coinvolti, il territorio, le sue risorse e le istituzioni.

Bisogna però sottolineare come, in alcuni casi, la ricerca dedicata allo studio delle pratiche sociali possa lasciar trasparire, specie in assenza di un suo esplicito posizionamento epistemologico, un atteggiamento molto simile ad una sorta di *laissez-faire*: di fronte al molteplice divenire della realtà, in seno alla ricerca si corre il rischio di risolvere la dicotomia teoria/pratica arrogandosi il solo diritto di fare da cartina di tornasole – definendo categorie e modelli o, semplicemente, per mezzo di una narrazione critica che ne descriva condizioni ed effetti – di una realtà eccessivamente complessa per poter, da ultimo, individuare dei criteri effettivamente in grado di dare prospettiva all’azione (Campbell, 2012). Al di là di quelle che possono essere le immediate ripercussioni sulla disciplina, attraverso la messa in dubbio della sfera d’intervento propria della pianificazione, è plausibile supporre che questo tipo di atteggiamento possa a lungo andare fare emergere una certa ingenuità epistemologica, portando alla mortificazione di un aspetto centrale dell’atto conoscitivo, vale a dire la sua implicita capacità di trasformare la realtà.

La consapevolezza che conoscere la realtà sia, di per sé, trasformarla non è una recente novità. La sola attribuzione di nomi e definizioni, o il semplice riconoscimento della rilevanza scientifica di un *fatto*, rappresentano *già*

una modificazione della realtà (Feyerabend, 2002) e proprio perché, in tutti questi casi, ne va in prima battuta del nostro rapporto con essa: del modo in cui noi le riconosciamo (o non le riconosciamo) un ordine e del modo in cui l'ordine che le attribuiamo modifica le nostre modalità di apprendimento e di relazione (rispetto agli strumenti di analisi, alle modalità di comunicazione, alle forme di collaborazione, etc.). Mettendo da parte, nel contesto di questo articolo, l'ambito delle cosiddette scienze naturali, nella sfera delle scienze sociali il riconoscimento squisitamente epistemologico del processo di conoscenza come azione trasformativa trova i suoi prodromi nel lavoro di Kurt Lewin, il cui motto più rilevante in questa direzione recita: «se vuoi conoscere veramente qualcosa, prova a cambiarla» (Tolman, 1996: 31, *trad. mia*). La caratteristica propria di una fondazione epistemologica di questo tipo riguarda ciò che potrebbe essere ricondotto – *verba generalia* – ad uno slittamento del modo in cui si considera e si guarda al proprio oggetto di indagine (Greenwood & Levin, 2007): non più gli *individui* ma i *sistemi*; non più gli *oggetti* ma le *relazioni*; non più una domanda di ricerca sul *cosa*, ma una domanda di ricerca che verta sul *come*. Facendo ritorno a Lewin, proprio rispetto a tale slittamento risulta essere centrale la nozione di *campo* messa in uso dall'autore nel contesto della psicologia sociale, nozione in grado di porre in luce – con un'evocazione esplicita dell'ambito scientifico e, in particolare, della fisica – le dinamiche di reciproca trasformazione che investono tanto i soggetti quanto gli oggetti – o quelli che, forse più propriamente, si potrebbero definire con l'espressione di *attori sociali umani e non umani* (Latour, *op.cit.*) – comportando al contempo un'alterazione del campo stesso nel suo insieme. Proprio a partire da una riflessione sull'oggetto di indagine, nel tentativo di assumere un atteggiamento epistemologico non ingenuo e che tenga conto di quanto detto finora, nelle pagine che seguono cercherò di delineare una prospettiva attraverso cui sia possibile raggiungere una definizione del concetto di *comunità* in grado di veicolare l'aspetto prettamente *non sostanziale*, e quindi relazionale e processuale, al fine di evocare, tramite questa riflessione, una concezione e ad una pratica della ricerca in quanto azione squisitamente trasformativa.

LA COMUNITÀ COME PUNTO DI OSSERVAZIONE

Innanzitutto, credo sia necessario un chiarimento sulla scelta dell'oggetto d'indagine, ovvero la comunità. Ci si potrebbe infatti chiedere per quale motivo, parlando all'interno dell'ambito disciplinare della pianificazione, mettere al centro della propria ricerca il concetto di *comunità* piuttosto che lo *spazio* o il *territorio*. In primo luogo, c'è da dire che proprio l'attenzione dedicata alle pratiche sociali ha messo chiaramente in luce *l'uso* del territorio da parte dei suoi abitanti come nodo centrale del rapporto tra esseri umani e spazio, sino ad arrivare ad un indirizzo di ricerca sul territorio quasi del tutto coincidente con *l'uso che se ne fa* (Crosta, 2010). In qualche modo, l'attenzione che si è consolidata nei confronti del vivo e concreto contesto territoriale (Mumford, 2002), cercando di sottrarre egemonia ad una concezione squisitamente euclidea dello spazio, ha restituito innanzitutto l'immagine di relazioni ed equilibri sociali estremamente radicati nei luoghi (per quanto coinvolgenti scale e temporalità differenti), tanto da giungere ad una definizione di *luogo* come l'emergenza di quelle eterogenee e costantemente intersecanti traiettorie attraverso cui affrontiamo il vivere insieme agli altri come «l'inevitabile sfida di negoziare un qui-ed-ora» (Massey, *op. cit.*: 140, *trad. mia*).

Ciò detto, però, si potrebbe affermare che la questione della comunità o, ancor meglio, la comunità *come questione* sia quasi rimasta un implicito nella pianificazione, un elemento quasi arcaico che la disciplina – tolti alcuni rari casi (Renzi, 2008) o all'interno di contesti molto puntuali (Pasqui, 2008) – non ha fatto assurgere ad effettivo oggetto del discorso, propendendo piuttosto per una più stringente attenzione nei confronti del *pubblico* o, per essere più specifici, della produzione (e parliamo ancora una volta di pratiche sociali) di una dimensione *pubblica* dell'abitare (Crosta, 2010). Tuttavia, attraverso questa scelta, credo si possa correre il rischio di silenziare un passaggio antecedente, a mio parere necessario alla stessa produzione della dimensione pubblica, vale a dire la comprensione del modo in cui, quotidianamente e in maniera situata, le diverse articolazioni attraverso cui strutturiamo il nostro *vivere insieme agli altri* siano costantemente soggette proprio a dei processi di negoziazione, di cui ipotizzo che la comunità non sia né *presupposto* né *prodotto*, ma il *fatto* stesso che questi processi avvengano. E, più di ogni altra cosa, a *beneficio di chi* avvengono.

Proprio nel tentativo di prendere sul serio l'attenzione nei confronti dell'uso dei luoghi, soprattutto in riferimento alla produzione del *pubblico*, la mia ipotesi verte sulla possibilità di ri-declinare il termine *comunità* per indicare quel *processo di formazione* di un campo discorsivo in cui le diverse parti e posizioni coinvolte cercano di influenzare, scegliere e determinare – in maniera più o meno, del tutto o per niente esplicita, intenzionale e consapevole – modalità, contenuti, significati, gerarchie e dinamiche per dare risposta alla domanda *come vivremo insieme?* (Massey, *op.cit.*). Sulla base di questa prospettiva, chiedersi come *venga praticata oggi la comunità* significa cercare di comprendere, dato uno specifico contesto, in che modo essa funzioni e agisca alla stregua di un *dispositivo*, un campo discorsivo che genera (ed è a sua volta generato da) un corpo a corpo tra attori sociali umani e non umani (cosiddetti soggetti, oggetti, strumenti, discorsi, pratiche, retoriche...) che mettono costantemente in questione la definizione di un "noi" (e l'uso di questo "noi") nella perpetua e reciproca alterazione tra rivendicazioni particolari e principi universali. La comunità, dunque, non è un *cosa* o un *chi*, ma l'insieme dei *modi* attraverso cui l'identità collettiva che ci attribuiamo e ci attribuiscono – sia essa legata alla nostra cultura, al nostro territorio, ai nostri usi, fino ad arrivare ai nostri diritti e senso di giustizia – può diventare oggetto di molteplici negoziazioni o, al contempo, essere da queste esclusa e silenziata.

Se si assume questa prospettiva che, lo ribadisco, non vuole dire *cosa* sia la comunità ma vuole suggerire un *modo* attraverso cui fare della comunità una modalità di osservazione, si potrà desumere come la negoziazione di questo *noi* (che può farsi *pubblico*) non abbia come proprio scopo il raggiungimento di una definizione univoca di una presunta identità collettiva, ma piuttosto il comprendere *come* questa identità stia cercando di negoziare il suo "qui-ed-ora" attraverso più o meno differenti ed eterogenei processi di formazione di interesse, vale a dire attraverso la formulazione e la rivendicazione di istanze senza la cui espressione il pubblico non potrebbe sussistere (Marres, 2005). La comunità dunque, in quanto oggetto di indagine non sostanziale, verrà qui vista come il campo in cui si intersecano, alterandosi e modificandosi a vicenda, gli eterogenei processi di formazione di interesse dei diversi attori sociali che insistono su un luogo, per comprendere quale forma essi prendano e verso quale direzione (Flyvbjerg, 2004).

A partire da questa enunciazione, l'obiettivo è quello di far emergere, dato uno specifico contesto, le traiettorie di questo campo, al fine di comprendere in che modo le diverse rivendicazioni di legittimità e i diversi usi del concetto di comunità che possono caratterizzare differenti istanze contribuiscano all'incontro/scontro tra le modalità in cui negoziamo il nostro vivere insieme agli altri e, prima ancora, cerchiamo di creare degli spazi di negoziazione ed essere riconosciuti come "soggetti negozianti". Ma, ciò detto, quale dovrebbe essere il compito e – prima ancora – il posizionamento del ricercatore all'interno di questo scenario? In primo luogo, è necessario che vengano dismessi i panni di una presunta neutralità della ricerca facendo in modo che le analisi strettamente legate al contesto prescelto conducano alla formulazione di *giudizi situati* (Campbell, 2006). Per raggiungere questo scopo, una delle possibilità che si ha a disposizione riguarda l'individuazione dei punti di tensione e di conflitto (Flyvbjerg, 2016) fra i diversi processi di formazione d'interesse, cercando di fare emergere ciò che viene silenziato ed escluso nell'articolazione delle diverse traiettorie del campo (Law, 2004). Ma nella consapevolezza che penetrando all'interno di un vivo e concreto contesto territoriale in quanto ricercatori si diventi *di fatto* un elemento di quel campo discorsivo, bisogna riconoscere come anche questa "semplice" fase di analisi e ricognizione stia modificando, più o meno incisivamente, le reciproche relazioni. In altre parole, la nostra presenza (il fare certe domande piuttosto che altre, dare attenzione ad alcuni aspetti piuttosto che ad altri) sta *già* contribuendo a modificare, produrre o silenziare ulteriori processi di formazione di interesse (Metzger, 2013), fosse anche solo per il semplice riconoscimento di rilevanza scientifica che, avendolo scelto, attribuiamo a quel contesto e non ad altri. Quello che occorre fare, piuttosto, è prendere piena coscienza di questa alterazione, cercare di assumere un atteggiamento riflessivo rispetto ad essa e portarla alle sue estreme conseguenze (Saija, 2015).

RIACE E I PROCESSI DI FORMAZIONE DI INTERESSE

Dopo un'esperienza di circa venti anni, Riace viene considerato a livello mediatico e istituzionale un modello per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati e per aver offerto una risposta concreta al processo di spopolamen-

to delle aree interne. Inserito in un contesto marginale – caratterizzato dall’assenza di servizi, la forte presenza di criminalità mafiosa nella Locride e la fragilità delle sue condizioni territoriali – Riace è stato oggetto di numerosi studi, libri, documentari e reportage riguardanti, in particolare, la convivenza multi- e inter-culturale. Oltre al cambiamento sociale dovuto al processo di ripopolamento facendo leva sulla pratica di accoglienza¹, attraverso le cui lenti è stato possibile interpretare quest’ultima come un’occasione di rigenerazione urbana e di riabilitazione di un sistema di welfare locale, gli elementi decisivi che rendono Riace un caso emblematico, nella direzione di una rilettura del concetto di comunità come campo discorsivo, vanno rintracciati nella forte attenzione che il paese è riuscito ad attirare su di sé nell’ambito del discorso pubblico, insieme all’aurea di eccezionalità che ha caratterizzato questa narrazione: Riace viene visto e raccontato alla stregua di un vero e proprio *presidio politico*, una comunità in cui si è concretamente realizzata un’utopia. La domanda di partenza è: in che modo i profondi cambiamenti sociali, l’attenzione che ha suscitato, il contesto marginale in cui Riace è inserito, le diverse scale che insistono su quel territorio (scala locale, nazionale e internazionale) e il carattere utopico che gli viene riconosciuto hanno modificato il modo in cui i riacesi (autoctoni e non) praticano il loro *vivere insieme*? Quali interessi sono maturati intorno al valore politico di Riace, alla sopravvivenza di un piccolo Comune interno e alla questione della convivenza con l’altro? Quello che voglio restituire nel contesto di questo articolo è il giudizio situato che ho maturato su Riace e il modo in cui quest’ultimo abbia determinato le successive riflessioni in merito all’atto stesso della ricerca.

Nel cercare risposta a queste domande, il lavoro nel campo – durato circa un anno e condotto tramite osservazione partecipante nella cornice epistemologica di un caso di studio – ha fatto emergere tre specifici livelli di analisi corrispondenti ai tre ambiti in cui, rispetto a Riace, si sono manifestati dei processi di formazione di interesse e di negoziazione sul modo in cui si pratica il *vivere insieme*. In primo luogo, l’ambito delle politiche pubbliche promosse dall’amministrazione comunale e, in particolar modo, dal sindaco Domenico Lucano. In questo caso, le azioni di rigenerazione urbana e le specifiche politiche locali dell’amministrazione hanno contribuito, in particolar modo, a mettere in luce il conflitto difficilmente sanabile tra la responsabilità *politica* di un luogo, da una parte, e la sua semplice gestione amministrativa, dall’altra. Questa narrazione, portata avanti con scelte al limite della correttezza formale volte proprio a svelare il carattere “post-politico” della mera gestione burocratica, è stata accompagnata da una vera e propria opera di patrimonializzazione di Riace condotta attraverso una re-invenzione dell’identità del luogo che prende avvio proprio dal tratto saliente (e paradossale, se di identità si parla) dall’accettazione dell’altro, cercando di trasformare il patrimonio *di* umanità di Riace (con le decine di nazionalità presenti) in patrimonio *dell’*umanità.

In secondo luogo, è emerso l’ambito della narrazione mediatica, sclerotizzato in una relazione polare: da una parte, la narrazione basata sulle equazioni migrante/invasione e migrante/terrorismo e, dall’altra, la narrazione del migrante/risorsa. In quest’ultimo caso, quasi del tutto coincidente con il modo in cui il “modello Riace” viene raccontato, il “migrante” diviene, per certi versi, una modalità del tutto peculiare di accesso al futuro: l’elemento innovativo per la riscoperta di un passato (quasi) perduto da proiettare nell’avvenire delle aree fragili, e che trascina con sé modelli di vita caratterizzati da azioni di cura, relazioni di prossimità e lentezza del tempo. Metto tra virgolette la parola “migrante” perché non solo essa rimanda ad una categoria completamente priva di referente a causa dell’astratta moltitudine che tiene insieme, ma anche perché, nella costruzione di questo presunto futuro e dei suoi modelli di vita, tale figura viene *di fatto* esclusa dall’essere un reale *argomento del discorso*: tra il dibattito sulle politiche di regolamentazione del fenomeno migratorio (migrante/invasione e migrante/terrorismo), da una parte, e la retorica sulla rinascita delle aree abbandonate (migrante/risorsa), dall’altra, impera nel dibattito pubblico l’assenza di una progettualità politica che sia in grado di domandarsi con quali mezzi e attraverso quali strategie questi “nuovi arrivati” dovrebbero giocare un ruolo in vista del miglioramento delle condizioni di vita proprie e dei luoghi in abbandono che andrebbero ad abitare.

Infine, il terzo ambito emerso è quello del rapporto tra il “modello Riace” e le istituzioni, nello specifico con il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). In questo caso, ciò che emerge (reso evidente

¹ Ad oggi, sono presenti a Riace circa 400 migranti in strutture CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) e MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati) su una popolazione di circa 2000 abitanti.

dall'indagine ancora in corso che vede coinvolto il sindaco di Riace a causa di presunte irregolarità sulla gestione dei fondi SPRAR) è lo scontro sul rapporto ambiguo e irrisolto tra giustizia e diritto, tra il *legittimo* e il *legale*, ripercorrendo per certi versi le tappe di una questione meridionale mai risolta in cui lo Stato viene visto come espressione, più che di garanzie, di una costante forma di esclusione (Levi, 2014).

Ognuno di questi ambiti, se fatto esplodere, esprime e restituisce le diverse modalità – caratterizzate da specifici argomenti, attori, retoriche e pratiche – attraverso cui Riace diventa oggetto di negoziazioni e processi di formazione di interesse inerenti ai significati, alle interpretazioni, alle modalità e alle pratiche discorsive relative a un “modello di vivere insieme”. Rispetto a ciò, il giudizio situato può essere formulato grazie al tentativo di far emergere i conflitti e le tensioni che agiscono all'interno di questi processi, al fine di cogliere *chi* o *cosa* venga escluso, quale sia la reale situazione verso cui si sta andando, chi vince e chi perde in questa situazione e se la direzione espressa sia da considerare o meno desiderabile (Flyvbjerg, 2004). In altre parole: *a beneficio di chi* avvengano questi processi di negoziazione.

Cercando di dare risposta a queste domande, quello che si evidenzia è che, dati i conflitti, gli attori e le retoriche che emergono all'interno dei tre ambiti, le modalità in cui avvengono tali processi producono *di fatto* delle esclusioni: paradossalmente, più si va alla ricerca delle negoziazioni, e con esse della comunità intesa come dispositivo discorsivo, più ci si allontana dal territorio *in* cui e *su* cui, in teoria, quella partita si sta giocando. In altre parole, in ciascuno dei tre ambiti dove tali processi di formazione di interesse e di negoziazione sembrano esistere e manifestarsi rispetto al contesto di Riace, sono emerse delle pratiche e degli attori fra cui *non* figura quel territorio, con le sue relative pratiche, il cui uso dovrebbe contribuire alla formazione di una dimensione pubblica.

Attraverso gli incontri, le interviste, le osservazioni o le semplici chiacchiere svolte durante il lavoro di ricerca, è emerso piuttosto come le parole d'ordine delle narrazioni su Riace (a prescindere dal loro valore di verità) venissero misconosciute da parte dei suoi abitanti o semplicemente inserite all'interno di un quadro contestuale differente rispetto a quello del livello di analisi da cui erano estrapolate. La conseguenza è che, man mano che il lavoro nel campo procedeva, affioravano quelli che si potrebbero definire come dei bisogni “al di sotto della soglia critica”, né espressi né elaborati all'interno di un discorso che, contestualizzandoli, fosse in grado di trasformarli in interessi, vale a dire in questioni che potessero diventare oggetto e motivo di una negoziazione attivando dei processi attraverso cui potenzialità e rischi, opportunità e vulnerabilità di un territorio e dei suoi usi venissero percepiti come istanze rispetto alle quali «imparare a sentirsi coinvolti» (Marres, 2005: 62, *trad. mia*). Sia chiaro che fra gli obiettivi della ricerca non c'è comprendere *di chi* sia la colpa di questa esclusione, quanto piuttosto capire *in che modo* far sì che la responsabilità di questa esclusione venga (ri)conosciuta e presa in carico. Nello specifico, di fronte a questo stato di cose la domanda a cui dare risposta potrebbe essere: attraverso quali azioni è possibile dare espressione e trasformare in istanze questi bisogni “al di sotto della soglia critica” facendo in modo che, quando si parla nel “modello Riace”, possano emergere sotto forma di un interesse rispetto al quale attivare dei processi di negoziazione? In altre parole, in che modo è possibile dare a questi bisogni una forma e un potere negoziale?

PROVE TECNICHE DI CO-PRODUZIONE

Il panorama che finora si è delineato a Riace è quello di un territorio monofunzionale, la cui unica posta in gioco, necessaria alla sua sopravvivenza, sembra essere legata quasi esclusivamente alle sorti dei centri SPRAR, CAS e MSNA² e all'indotto economico, ma non solo, da essi generato. Nonostante questo, sono emersi una serie di bisogni relativi alle potenzialità offerte dal territorio riacese, bisogni che, pur rimanendo al di sotto della soglia critica, manifestano quelle che potremmo definire delle *progettualità latenti*. Detta in altri termini, fra gli abitanti di Riace c'è chi ritiene che un territorio monofunzionale sia un territorio potenzialmente a rischio e che occorra, di conseguenza, diversificare l'economia del luogo cercando di individuare le sue risorse endogene ed esogene.

Tuttavia, emerge la consapevolezza delle difficoltà di dare una forma progettuale a questi bisogni, vale a dire – con le parole di questo articolo – trasformarli in un interesse in grado di manifestare potere negoziale. Per esse-

² CAS: Centri di Accoglienza Straordinaria. MSNA: Minori Stranieri Non Accompagnati.

re più espliciti, grazie al lavoro nel campo è emerso come gli stessi riacesi (autoctoni e non) abbiano difficoltà a concepire l'ambito locale, e quindi anche se stessi, come un serbatoio di conoscenze e possibilità da individuare, aggregare e mettere in uso. Questa difficoltà mette in luce, in maniera a mio avviso molto evidente, come la stessa negoziazione sottenda, e quindi abbia come propria condizione di possibilità forse imprescindibile, dei soggetti in primo luogo in grado di riconoscersi (e, in qualche modo, di legittimarsi in un reciproco riconoscimento) in quanto "portatori di interessi": detta con le parole di Habermas, soggetti in grado di sostenere le proprie istanze affrontando l'*agorà* discorsivo dell'argomentazione razionale.

Se, infatti, dovessimo seguire le indicazioni del paradigma partecipativo, potremmo pensare che la (già non semplice) creazione di spazi di dialogo possa in qualche modo rappresentare un buon punto di partenza per dare forma a questi interessi e rendere riconoscibili (e, quindi, legittime) le rispettive posizioni negoziali. Ma, come si è già sottolineato nei paragrafi precedenti, la produzione del pubblico presuppone anche in questo caso un passaggio antecedente. Detta in altri termini, in alcuni territori, specie se caratterizzati da una storia di marginalità con le sue visibili e concrete effettualità, i portatori di interesse, vale a dire i soggetti razionali habermasiani, non si trovano semplicemente aprendo la porta di casa, così come potrebbe non bastare aggiungere un posto attorno a un tavolo negoziale, o nell'*agorà* pubblica, affinché quella posizione possa davvero essere, prima ancora che riconosciuta e reciprocamente legittimata, occupata da qualcuno. Ne consegue che, seguendo la massima di Lewin, se si vuole *conoscere* i bisogni al di sotto della soglia critica che vengono espressi come progettualità latenti, occorrerà cercare di agire su di essi, modificandoli. Tuttavia, per lo meno in alcuni casi, modificarli vuol dire non solo far emergere in maniera chiara in che modo essi siano situati all'interno di un quadro territoriale composto da potenzialità e rischi, opportunità e vulnerabilità, ma mettere in campo dei mezzi e degli strumenti affinché questi bisogni *abbiano dei portatori*. In altre parole: innescare dei processi di produzione di soggettività.

Proprio per tale ragione, il ricercatore non dovrà e non potrà svolgere una semplice attività di consulenza, alla stregua di una "parte terza" neutrale rispetto al proprio oggetto di indagine (Saija, 2016). Infatti, se conoscere dei bisogni vuol dire modificarli e modificarli vuol dire – in ultima istanza – anche produrre le soggettività che se ne siano portatrici, allora questo passaggio implicherà un processo di conoscenza (ad esempio del proprio ambito locale) la cui responsabilità dovrà essere il più possibile condivisa *con* e *tra* coloro che, in primo luogo, quei bisogni li esprimono (Greenwood & Levin, 2007), vale a dire *con* e *tra* tutti gli attori sociali (ricercatore compreso) che possono e vogliono avviare un processo che sia di formazione di interesse, inerente a quel territorio e tramite forme collaborative di co-produzione di conoscenza: che non sia necessariamente conoscenza *razionale*, ma anche emozionale, d'attaccamento, di cura, desiderante rispetto al proprio luogo.

Rispetto a questa posizione, che fa dell'epistemologia e dell'etica due facce della stessa medaglia, a partire dal lavoro svolto a Riace emergono in particolar modo due riflessioni preliminari, a mio parere fondamentali nel tentativo di definire più concretamente un indirizzo di ricerca. Si tenga conto che queste riflessioni, nate nell'ambito del mio lavoro di dottorato, mettono in luce come e quanto la posizionalità dei singoli soggetti coinvolti e, di conseguenza, la stessa produzione di soggettività abbia un peso tutt'altro che relativo, anche quando si parla del ricercatore: infatti, se da un lato la mia mancanza di esperienza ha indiscutibilmente contribuito a rendere "incerto" il mio posizionamento, dall'altro lato è altrettanto possibile far derivare tale incertezza anche dalla mia stessa posizione accademica, vale a dire quella di una studentessa che, di fatto, stava affrontando un percorso di formazione "a termine", in un luogo lontano dalla propria università di provenienza e con ampi margini di autonomia. Questa condizione ha sicuramente avuto un peso considerevole nel non voler forzare, anche quando ho avuto l'intuizione che le condizioni potessero essere favorevoli, l'innescare di processi rispetto ai quali ho temuto di non essere in grado di sostenerne la responsabilità, anche (e soprattutto) se condivisa con gli abitanti del luogo. Ecco perché le mie possono solo avere la pretesa di essere delle riflessioni preliminari, dettate dalle contingenze, dai tempi e dai modi del mio dottorato, così come dalla cornice epistemologica con la quale, all'inizio, mi sono approcciata a Riace, vale a dire quella del caso di studio.

Non a caso, la prima riflessione riguarda proprio il significato che occorre riconoscere alla responsabilità *condivisa* del processo di conoscenza, responsabilità che pur dovendo essere un presupposto *dichiarato* tra coloro che sono coinvolti, si rivela essere di fatto molto più un *obiettivo* della ricerca che una sua *precondizione*. Ciò è dovuto al

fatto che proprio il riconoscimento della condivisione di responsabilità rientra a pieno titolo nel processo *in itinere* di formazione di interesse che riesce a darsi una progettualità. Questo vuol dire, ad esempio, comprendere che i periodi di rallentamento, la sfiducia, le frizioni, le paure o la tentazione a rinunciare perché “è più semplice andare via dalla Calabria piuttosto che provare a cambiare le cose”³, possono essere degli elementi tutt’altro che rari, che non indicano necessariamente indolenza o noncuranza, ma la necessità di riconsiderare giorno dopo giorno, passaggio dopo passaggio – e, con buona probabilità, in tempi lunghi – le condizioni e i termini di coinvolgimento di ciascuno dei co-ricercatori, riflettendo apertamente su cosa li leghi a quel territorio e quale sia la progettualità potenziale che ciascuno può esprimere rispetto ad esso. Di per sé, già questo è un primo esercizio di negoziazione e di produzione di interesse. Dal canto mio, in vista di una ricerca finalizzata alla creazione di uno specifico prodotto (una tesi) entro uno specifico arco di tempo (tre anni), la responsabilità della co-produzione di conoscenza non faceva altro che rimandarmi indietro l’evidenza di quanto la soggettività che avrei voluto agire in quel contesto continuasse a scontrarsi con la soggettività che dovevo agire nell’ambito di uno specifico percorso di formazione.

D’altro canto, e in continuità con il tema della produzione di soggettività, la seconda riflessione riguarda il rischio che il paradigma dell’inclusività dei bisogni, vale a dire che tutti i bisogni siano rappresentati, venga inteso come un punto di partenza, piuttosto che come un elemento problematico: ossia, anche in questo caso, come una precondizione, piuttosto che come un obiettivo (rispetto al quale la domanda “a beneficio di chi?” dovrebbe comunque servire da criterio di valutazione). Infatti, se l’obiettivo fosse la definizione di un processo decisionale o di costruzione di consenso rispetto ad una specifica progettualità (in linea con il paradigma partecipativo), garantire sin da subito la maggiore l’inclusività e rappresentatività possibile sarebbe quantomeno auspicabile. Ma se il focus riguarda la produzione di soggettività in vista di una costruzione di interesse e del raggiungimento di una posizione negoziante che possa esprimere una progettualità, allora la decisione e il consenso diventano variabili non incluse nel calcolo, e proprio perché «a contare è il ragionamento⁴ che sta dietro la decisione di agire, non la sola decisione» (Campbell, 2012:142, *trad. mia*). Ma se il consenso e la rappresentatività della decisione (l’inclusione dei portatori di interesse) non possono più valere da “regolo” per il controllo del processo, si capisce meglio per quale motivo, all’interno di questo posizionamento epistemologico, l’etica non sia un semplice accessorio e il processo di conoscenza non possa più considerarsi neutrale: ciascuno dei co-ricercatori, infatti, entrerà volontariamente nel processo portando in esso i suoi valori e disvalori e valutando la conoscenza prodotta anche (se non soprattutto) alla luce di quest’ultimi. Di fronte a questa possibilità, l’unico regolo che si ha a disposizione è, ancora una volta, il mantenimento della *condivisione di responsabilità*, con tutto ciò che essa comporta in termini di riflessività, incertezza e, soprattutto, conflittualità.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2006), *Che cos’è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo.
- Campbell H. (2006), *Just Planning. The Art of Situated Ethical Judgment*, in *Journal of Planning Education and Research*, 26: 92-106.
- Campbell H. (2012), *Planning to Change the World: Between Knowledge and Action Lies Synthesis*, in *Journal of Planning Education and Research*, 32:135-146.
- Cellamare C. (2011), *Progettualità dell’agire umano. Processi e pratiche urbane*, Roma, Carocci.
- Crosta P. (2010), *Pratiche. Il territorio “è l’uso che se ne fa”*, Milano, Franco Angeli.
- Feyerabend P. (2002), *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano Feltrinelli.
- Flyvbjerg B. (2004), *Phronetic Planning Research: Theoretical and Methodological Reflections*, in *Planning Theory & Practice*, Vol. 5, No 3, 283-306.
- Flyvbjerg B. (2016), *Tension Points in Real Social Science Matter*, in corso di pubblicazione su *Critical Policy Studies*, reperibile su https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2721321.

³ Questa frase mi fu detta da una riacese durante uno dei nostri incontri.

⁴ Come scrive Campbell, «[t]his is reasoning in the Aristotelian sense of “practical reasoning”» (Campbell, *op. cit.*:145)

- Greenwood D. & Levin M. (2007), *Introduction to Action Research*, New York, SAGE Publications.
- Holston J. (1998) *Spaces of Insurgent Citizenship*, in Sandercock L., *Making the Invisible Visible. A multicultural planning history*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press.
- Latour B. (1987), *Science in Action*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Law J. (2004), *After Method*, New York, Routledge.
- Levi C. (2014), *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi.
- Marres S. (2005), *No Issue No Public*, Amsterdam, Ipskamp Print Partners.
- Massey D. (2014), *For Space*, Londra, SAGE Publications.
- Metzger J. (2013), Placing the Stakes: The Enactment of Territorial Stakeholders, *Planning Processes* 45(4), 781-796.
- Mumford L. (2002), *La città nella storia*, Milano, Bompiani.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni e politiche*, Milano, Jaca Book.
- Renzi E. (2008), *Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti*, Napoli, Guida.
- Saija L. (2015), *Education for "cubed change"*, in Libby Porter, Christine Slade, Andrew Butt, Jo Rosier, Tim Perkins, Lee Crookes, Andy Inch, Jason Slade, Faranaaz Bassa, Brett Petzer, Tanja Winkler, Laura Saija & Janice Barry, *Partnerships of learning for planning education Who is learning what from whom? The beautiful messiness of learning partnerships/Experiential learning partnerships in Australian and New Zealand higher education planning programmes/Res non verba? Rediscovering the social purpose of planning (and the university): The Westfield ActionResearch Project/At the coalface, Take 2: Lessons from students' critical reflections/Education for "cubed change"/Unsettling planning education through community-engaged teaching and learning: Reflections on the Indigenous Planning Studio*, in *Planning Theory & Practice*, 16:3, 409-434.
- Saija L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Milano, Franco Angeli.
- Stake R. (1995), *The Art of Case Study Research*, Londra, Sage Publications.
- Tolman C. (1996), *Problems of theoretical psychology*, New York, Captus Press.